

Gli ultimi anni di Bellinzona ducale e la sua volontaria dedizione agli svizzeri (1495-1500)

Autor(en): **Bassetti, Aldo / Pometta, Eligio**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **16 (1946-1947)**

Heft 1

PDF erstellt am: **04.08.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-16233>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Gli ultimi anni di Bellinzona ducale e la sua volontaria dedizione agli svizzeri

1495-1500

Aldo Bassetti — Eligio Pometta

(Continuazione)

II

Secondo il cronista luganese Laghi, gli svizzeri tornarono da Novara il 21 aprile saccheggiando il luganese, il 23-24-25 potevano essere a Bellinzona. Questi rinforzarono certo la posizione anche se alquanto demoralizzati.

Si può quindi ritenere che le truppe confederate entrarono in Bellinzona tra il 16 ed il 18 aprile 1500 al più tosto. Il 12 aprile era arrivata in Bellinzona l'ambasciata confederata e qui seppe della prigionia del Moro.

L'Indergassen, che secondo il Brennald, entrò in Bellinzona con 900 mercenari, si trovava il 17 aprile alla Dieta di Zurigo. È pure presente a Zurigo alla Dieta del 24 aprile, dove dichiara d'aver preso possesso di Bellinzona per conto dei Confederati. La sua rapida marcia, con 900 uomini, avrebbe del fulmineo, a meno che non si trovassero già pronti nella Mesolcina o si trattasse di levantinesi.

Il fatto però che quelle truppe avrebbero dovuto trovarsi su possesso del Trivulzio ci rende perplessi nell'ammettere interamente l'ipotesi del loro intervento, almeno in tale numero.

Da dove pervennero adunque le truppe che entrarono in Bellinzona? Gli storici ed i cronisti svizzeri le vogliono dal nord, quelli italiani e francesi ed i nostri cronisti contemporanei dal sud. Entrambe le correnti posson avere ragione. Dal nord i capi che contrattarono ed accettarono la dedizione, dal sud le truppe reduci da Novara.

La caduta di Bellinzona, antemurale del bacino del Ticino, in mano agli svizzeri, scatenò la guerra in tutte le terre ticinesi. Non soltanto Lugano e la sua valle andarono a ferro e fuoco, ma anche il locarnese e le regioni vicine. Il re poi non si accontentò delle promesse banali.

Luigi de la Tremouille, nella sua qualità di luogotenente generale del re, incaricò Ives d'Alègre di procedere, senza dilazione, ad occupare tutte le piazze del nord della Lombardia e di ripristinare l'ordine. L'occupazione si fece senza altre difficoltà all'infuori di quelle che risultavano dal disordine delle truppe, in preda si può dire ad un eccesso di vertigine di conquista.

Molte e complicate furono le trattative tra i confederati prima di venire alla guerra. E qui conviene riprodurre le dichiarazioni fatte dai landamanni Beroldinghen ed Indergassen all'Ambasceria federale spedita in Uri per dissuadere quel popolo dal romperla con la Francia. «La questione di Bellinzona — così il tenore delle fiere ed energiche dichiarazioni — non venne punto migliorata dall'accordo (68) poichè dopo lo stesso, come prima, i bellinzonesi vengono vergognosamente assassinati, trafitti, feriti e derubati negli averi. Aver quindi gli uomini d'Uri unanimamente deciso di scrivere al re pregandolo di lasciarli tranquilli in Bellinzona, permettendo libero transito e libero commercio come all'antico praticato, e come al diritto che noi abbiamo saputo conquistare. Se poi il re non vorrà ascoltarci e se a lui ed ai suoi alleati capiterà quindi alcunchè di spiacevole, da parte nostra o dei nostri, Uri vuole, sino da questo istante, salvo il proprio onore. E questo Uri ci comunica perchè se alcuni di noi hanno averi o possessioni nel milanese od in Francia possano salvaguardarsi. Poichè gli uomini di Uri non vogliono più tollerare la prepotenza francese, nè restituire Bellinzona, e neppure questionare col re per questo loro possesso legittimo. Che se proprio egli vuole questioni, impugneremo le nostre alabarde, pronti coll'aiuto di Dio, a mettere beni e vita a repentaglio, pur di renderci liberi dalla sua prepotenza. E così, come non siamo disposti a perdere le mogli ed i figli e la patria, così, e meno ancora, vogliamo cedere Bellinzona, alla quale abbiamo promesso, con documento e sigillo, di non abbandonarla. Prima la morte che mancare alla parola data».

Con non minore energia respingono, i due rappresentanti urani, la proposta di un giudizio bonale: «Piuttosto di accettare ingiunzioni su questo, siamo disposti a fortificarci nei nostri monti (69) ed a combattere contro il re, pur di conservare Bellinzona. E pensino gli altri Cantoni, come essi pure, abbiano conquistato nelle ultime guerre castelli e città. Non se l'avrebbero a male se altri valessero contestare tali conquiste e noi cercassimo di obbligarli ad un giudizio? I castelli e la città di Bellinzona noi non li abbiamo del resto tolti al re di Francia, bensì al Duca di Milano, al quale in quel tempo appartenevano». (70)

Quindi continua: «Già precedentemente i duchi di Milano avevano a noi rapita Bellinzona a tradimento in un Venerdì Santo (71) causandoci gravi danni nelle persone e negli averi. Se non l'avessimo conquistata noi, in altre mani sarebbe caduta ora».

A queste dichiarazioni, le quali non potevano lasciar dubbio veruno sulla immutabilità dei propositi di Uri, si unirono Svitto e Sottoselva, dichiarando che neppure i loro governi volevano perdere Bellinzona.

Quest'ultima spaleggiata dalle valli superiori e dagli svizzeri, specialmente da Uri, da Svitto e Sottoselva, si getta sul luganese e sul locarnese, devastando. La Francia (72) trattenne per qualche tempo gli invasori, ma una improvvisa rivolta scoppiata in Vallemaggia contro i francesi, costrinse i difensori alla ritirata, per non essere presi alle spalle, cosicchè Locarno, eccettuato il Castello, e gran parte del Lago Maggiore cadono in potere degli svizzeri. Gli storici attribuiscono questa vittoria ad una spedizione di confederati dalla Verzasca in Vallemaggia, attraverso la catena che separa le due valli, girando così le difese di Locarno. In ogni caso alla alpestre spedizione presero parte anche i bleniesi.

Alla Fraccia vi erano pure i leventinesi, che vi ebbero dei morti e certamente i bellinzonesi, a difesa e per vendicare i quali l'impresa era stata eseguita.

Così il fatto d'armi della Fraccia, vantato dai panegiristi dei Rusca per la gloriosa resistenza da essi prestata, e dai confederati per l'abile ed ardua diversione in Val Verzasca ed in Vallemaggia, si risolve in una non piccola gloria ticinese, poichè la bandiera bleniese calò in Vallemaggia ed i valmaggesi insorti, assalendo Locarno alle spalle ne fecero cadere le difese. I vinti annegarono in gran numero nel lago, nella loro fuga scompigliata.

Ercole Rusca (73) si gettò anima e corpo nel partito francese per profittare delle circostanze e togliere ai figli legittimi il dominio paterno. Due giorni dopo la presa di Lodovico il Moro, il 12 aprile, egli metteva nel castello di Lugano un suo castellano con 32 uomini. Subito dopo, egli offrì ad un capitano dei guasconi, accampato presso Varese, il cadetto di Moncassin, l'appoggio delle sue genti per soccorrere Bellinzona contro gli svizzeri, e Moncassin mandò persino del vino a costoro.

I tre conti si affrettarono ad inviare al re una supplica contro il loro fratello bastardo: chiesero di prestare giuramento e di ricevere l'investitura dei loro beni, offrendo aiuto attivo. La Tremouille, senza troppo fidarsi, non rifiutò: i Conti lo ringraziarono protestando la più assoluta devozione.

Tali erano gli ausiliari che trovò il de Malevrier. Egli portò una lettera del la Tremouille, il quale affidava al castellano Raviglia la guardia del castello di Locarno e gli prescriveva di usare tutte le diligenze, ma i 32 soldati della guarnigione, non ricevendo soldo da Ercole Rusca, presero a reclamare ed a lamentarsi. I conti Rusca offrivano invece, un concorso assai effettivo. Il capitano Ballans (o Gallans), egli pure a Locarno, scriveva il 18 aprile al la Tremouille: « ils ont beaucoup de bonnes places ycy sur ses marches de Briassonne et d'Alemagne, que quant bien seroit que les Allemans voudroit ternir contre le roy, il les auroint affamés en bien peut de temps, car il ne peuvente avoir vivres que de leurs terres ». (74)

Il capitano Malevrier studia coi Rusca i mezzi ed il piano per riconquistarla, non facendosi illusioni sulla necessità finale di ricorrere alla forza e sapendo che difficile era l'impresa. Essere necessario un grosso contingente per domare ad un tempo gli svizzeri e gli indigeni. Eppure non si poteva esitare perchè Bellinzona era la chiave per il milanese: **lasciarla agli svizzeri equivaleva mettersi alla loro mercè**. Nella attesa si fecero proclamare a Lugano le ordinanze pacificatrici del la Tremouille, le quali produssero buon effetto sulla popolazione.

Ma questi era irritato perchè non si agiva contro Bellinzona e mandò a Michele de Ballans un energico biasimo perchè aveva permesso che le cose andassero in tal modo, con istruzioni per il sire d'Alégre, del quale pareva pure poco soddisfatto. Ballans, valent'uomo, senza molta capacità, risentì il biasimo vivamente, e subito, al mattino del 18 aprile, mandava a Bellinzona un trombettaiere per invitare **gli abitanti ed i tedeschi alla resa**. Nello stesso tempo egli inviava ai signori della città tre o quattro agenti a negoziare un riavvicinamento. Egli sperava con tali conversioni di attrarre a Locarno almeno un qualche bellinzonese e con costui nelle mani egli si sentiva capace di ricuperare anche il resto! Egli aveva una fiducia assoluta nei conti Rusca, ch'egli diceva interamente de-

voti al re ed ostili soltanto al Trivulzio, come pure in un sire de Morgueste, molto influente nel paese.

Il la Tremouille ordinava a questo personaggio di recarsi a Milano, ma il Ballans lo trattenne. Infine il Malevrier, d'accordo coi conti inviò a Bellinzona degli ambasciatori.

Il d'Alégre che aveva ricevuto a Varese, dove aveva stabilita la base delle operazioni, rimproveri dal la Tremouille, parte il 10 aprile, per approvvigionare con 30-50 cavalli Tirano ed altre piazze. Circa Lugano egli dice esistervi un certo disordine morale fomentato dagli emigranti in Bellinzona, egli vi provvede a mezzo di gente del Trivulzio, al quale chiede se voglia mettervi dei guasconi, a condizione che siano pagati, se si vuole ch'egli li tenga in ordine, senza di che non se ne farà niente.



Le acque della Buzza di Biasca travolgono il Ponte della Torretta a Bellinzona

(Dalla Cronaca di I. Schlumpf., 1519)

Nel poscritto della sua lettera egli dichiara di non vedere mezzo di riavere Bellinzona da questa parte e consiglia di farla chiedere, sborsando denaro, al di là delle Alpi, a mezzo di Ambasciatori. Tuttavia egli ha nuovamente dato ordini per vedere ciò che è possibile fare.

Questi tentativi di negoziare con Bellinzona non arrivarono ad alcun risultato, nè potevano altro ottenere, conoscendo l'umore degli urani, quale si manifestava nel seno della Dieta.

Luigi XII si dovette ritenere sconfitto e senza guerra grossa e recisa non gli era lecito sperare di riavere il perduto.

Egli però, spinto da altre cure, tra cui le conquiste in Italia, per compiere le quali aveva bisogno di mercenari svizzeri, si induce alla pace.

Il Regno di Napoli e Genova valevano bene Bellinzona, nella sua mente, benchè dimenticasse che, così agendo, lasciava aperte le Alpi all'invasione sul centro della Lombardia, a meno che sperasse di chiudere più tardi la breccia.

La pace venne conclusa ad Arona il 1 aprile 1503, auspice Matteo Schinner, ed in essa il re cede ai Confederati la fortezza ed il contado di Bellinzona, con

Isona e Medeglia. Non era però che una tregua perchè il re di Francia non desiste interamente dai suoi tentativi di recuperare Bellinzona. Ne fanno fede, tra altro, le lettere di Gerolamo Morone, (75) celebre uomo di Stato milanese ed oratore del re presso gli svizzeri. Ciò fu specialmente nel 1507. Non sappiamo se egli ebbe realmente dal suo governo una istruzione in tal senso, ma è certo che egli, persuaso dell'importanza del perduto dominio, si adopera con ogni mezzo amichevole per persuadere gli svizzeri alla restituzione.

A Milano ed in Francia si riteneva certo agevole l'impresa.

Ma egli che è sui luoghi s'accorge che così non è, perchè Bellinzona appartiene ai cantoni di Uri, Svitto ed Unterwalden, dove si reca per tentare gli animi dei personaggi più importanti. Ragioni da esporre in pro della restituzione di quella terra a lui non mancano, e dopo aver svolte le infinite considerazioni che ha in pronto e che dovrebbero persuadere i Cantoni primitivi a non volere, col ritenere un luogo da nulla, continuare nella ingiuria fatta ad un principe potentissimo, pone mano alla borsa e distribuisce zecchini, promettendone molti più a chi favorirà l'impresa. I consiglieri si pigliano il denaro, ma la cosa non dipende in tutto da loro, sta in potere dei popoli, disseminati in tanti villaggi e che è necessario chiamare a consulta: cosa che non si può sbrigare in meno di quindici giorni.

Egli intraprende quindi la faticosa peregrinazione su e giù per gli abituri di quei poveri alpigiani, nei tre Cantoni forestali, pur di recuperare Bellinzona. Ma facendo quell'erto cammino pensa che mai più quei popoli si indurranno a rendere quella fortezza « **sia perchè nell'animo loro è entrato il desiderio di dominare, sia perchè conoscono avere per mezzo di Bellinzona una piana e facile strada per scendere, quando il vorranno, a occupare il Milanese** ». Che cosa può ad essi fruttare la cessione di Bellinzona?

Anche se ne traessero grandi ricchezze, fa più per loro l'aver in mano quello strumento, col quale « **potranno in perpetuo venire a taglieggiarci** ».

È dunque persuaso che non gli riuscirà di avere Bellinzona, eppure non gli dispiace di aversi a stare con quegli svizzeri: si renderà loro familiare, ne acquisterà la grazia, tantochè sempre a lui si dovrà ricorrere quando si avrà a trattare con quella nazione. E conchiude: « **Sono d'avviso che il fondamento dello Stato di Milano consiste nell'amicizia degli Svizzeri** ».

Ciò non impedì tuttavia ch'egli venisse arrestato nel maggio 1507 da questi a Bellinzona, per qualche tempo, sotto l'accusa di aver consigliato di trattenere a Lugano un messo della Dieta che portava ai mercenari svizzeri l'ordine di non partecipare alla impresa di Genova.

Con qual occhio considerava il Sacro Romano Impero di Nazione Tedesca l'avanzarsi degli svizzeri nelle valli lombarde e sul versante meridionale dei valichi delle Alpi centrali, che nell'epoca dei Comuni mai era riuscito a stabilmente dominare?

Per non risalire a ricerche in epoche troppo antiche accontentiamoci della discesa del 1425, provocata dalla repubblica di Firenze, ma soprattutto dall'Imperatore Sigismondo, che il 9 aprile 1425 emanò l'ordine ai Confederati, al Vescovo di Coira, ai Vallesani, all'Abate di Disentis, ai signori di Sacco ecc. di conquistare le montagne lombarde sino alla pianura. Ne concede quindi la conquista a Lucerna, Uri ed Unterwalden quale feudo dell'Impero.

Dirige pure lettere latine a tutti i conti, cavalieri, servi, gente della città, e comuni nelle montagne lombarde, annunziando di aver dato l'ordine ai Confederati di liberarli dalla tirannia di Filippo Maria Visconti, per ordine dell'Impero e con riserva di tutte le loro libertà e diritti.

L'imperatore Massimiliano, alla sua volta non esitava a chiamare gli svizzeri un **baluardo del germanesimo contro la potenza latina**.

La bella frase non commosse gran che quei pratici montanari, che mercanteggiarono abilmente l'oro imperiale ed anche l'inglese col più abbondante della Francia, arrotondando alla meglio, anche i propri confini, ed all'Imperatore Massimiliano che volle far loro sentire gli artigli della bicipite risposero con le strepitose vittorie della guerra di Svevia, cui parteciparono anche le alte valli del Ticino e la Mesolcina e **che segnarono la separazione di fatto della Svizzera dall'Impero**. (76)

Il patto di alleanza perpetua con la Francia, nel 1516, ridusse a zero l'influenza imperiale sui confederati. Per averli voluti sudditi anzichè amici... a pagamento, l'Impero li ebbe nemici.

Così, poco prima della conclusione della **Pace perpetua** con la Francia, Zurigo chiedeva all'Imperatore, per conto proprio e dei quattro cantoni 6000 fiorini a compenso delle spese sopportate per tenere i castelli di Lugano e Locarno, ed un'ambasciata del re di Inghilterra offriva ai cinque cantoni, perchè rimanessero dalla parte imperiale ed inglese e non si accordassero con la Francia, ed in acconto delle spese e del denaro promesso mensilmente per conservare detti castelli, sintanto durasse la spedizione, altri 5000 fiorini. (77)

La prima conquista di Lugano e di Locarno era stata fatta con truppe ticinesi in gran parte, che naturalmente non venivano pagate. La leva veniva eseguita in massa, dai 16 ai 46 anni e con tutti coloro che sapevano portare un'arma. Negli archivi luganesi si trovano i conti delle spese sopportate da Lugano per l'assedio del Castello ed a favore dei Confederati. Così popoli e sovrani, sudditi e non sudditi, facevano a gara a chi più li rimpinzasse d'oro!

La Francia, in prima linea, pagava e strapagava. E il papa non era da meno. L'affare non era certamente cattivo ed i Confederati sarebbero stati dappoco se non ne avessero tirato il miglior profitto possibile, non certo immeritato, dato il loro valore.

Come voleva l'abitudine dei tempi l'Impero teneva nei Cantoni suoi stipendiati e pensionati ed anche i suoi informatori. Milano aveva dalla sua, a peso d'oro, l'influentissimo borgomastro di Zurigo, Giovanni Waldmann. Nella lista dei pensionati dell'imperatore Massimiliano, benchè parente di Lodovico il Moro, infido, avido e poco attivo suo alleato stavano prima della guerra di Svevia tutti o quasi i medesimi personaggi che figuravano poi per i tre cantoni nell'atto di dedizione di Bellinzona.

Così i nostri paesi formavano allora l'oggetto delle cupidigie dei potenti ed erano un mercato ed un capo delle tempeste nella politica europea.

Chi ne pagava lo scotto era il Ticino!

Ben dolorosa situazione quella dei paesi italiani posti, da una matrigna natura, sulle vie d'invasione degli stranieri. Le fazioni, i potenti d'Italia, i Papi, le Repubbliche, facevano a gara a chiamare in casa l'invasore, per sopraffarsi reciprocamente col suo aiuto, e le popolazioni poste sui confini dovevano soppor-

tare tutte le atroci conseguenze di quella politica dissennata. Si comprende che finissero con lo stancarsi per avere in qualche modo la pace.

Non così Roma che per impedire le invasioni dei Galli, dei Cartaginesi, dei Cimbri e dei Teutoni si portò sul Rodano, per difendere le Gallie occupò il Reno, e sottomise gli Elvezii, per proteggere la Gallia Cisalpina domò i Reti e gli altri popoli alpini.

Gli italiani del Rinascimento erano artisti e pensavano a farla fuori tra di loro!

Intanto venivano formandosi attorno alla Confederazione i grandi Stati monarchici dell'Evo moderno. Gli svizzeri inconsapevolmente ne aiutarono la formazione, sedotti dall'oro dei potenti ed in contrasto coi loro medesimi interessi, cosicchè in luogo del Ducato di Borgogna o del Ducato di Milano, tuttora feudali e medioevali, si trovarono ben presto a confinare col Regno compatto e unilaterale di Francia e con l'Impero di Carlo V, organizzati e forniti di tutti i mezzi statali e bellici moderni. Avevano è vero arrotondati i confini verso occidente e verso mezzogiorno, nel vivo delle regioni latine, ma quasi a compenso si trovarono poscia obbligati ad una politica di neutralità, a guardia dei disputati valichi delle Alpi.

Nell'interesse dell'equilibrio europeo e con il conglobamento di sudditi latini, posero le radici dell'attuale Confederazione di tre stirpi e di tre civiltà, **ipso facto et ipso jure** neutrale, perchè lega di popoli diversi e missionari di una nuova idea politica di fratellanza universale.

(Continua)